

a Sarzana

**NASCE IL FESTIVAL DELLA MENTE**

Si terrà a Sarzana dal 3 al 5 settembre la prima edizione del Festival della Mente, il primo appuntamento europeo dedicato alla creatività. Il programma prevede 20 eventi che si svolgeranno nelle piazze e nella fortezza della città. Agli ospiti, il Festival ha chiesto di condividere questo progetto con un intervento, una performance, una *lectio magistralis* o un *workshop* nuovo ed originale. Tra gli invitati, Vittorino Andreoli, Alessandro Bergonzoni, Edoardo Boncinelli, Giuseppe Cederna, Vincenzo Cerami, Giulietto Chiesa, Lella Costa, Daniele Formica, Diego Marani, Alessandro Mendini, Alberto Oliverio, Darwin Pastorin, Enrico Rava, Dino Risi, Annamaria Testa, Gianni Vattimo, Gore Vidal.

narrativa

**IN VIAGGIO COL CUORE DI VOLTAIRE IN VALIGIA**

Salvo Fallica

La calligrafia come metafora filosofica dell'esistenza, la ricerca della perfezione delle forme, dei caratteri, come tensione alla verità. Una verità sfuggente, che il protagonista del libro sembra voler cogliere nei segreti formali della scrittura. Convinto che i caratteri a stampa distruggeranno il pensiero. Nasce dall'attività di un artigiano della forma scritturale, dall'eleganza stilistica dei caratteri delle lettere, lo spunto di questo romanzo dell'argentino Pablo De Santis. Perché nella forma incide molto il dettaglio, e nel dettaglio è spesso implicito uno sghembo di verità, od una parte essenziale di essa. «A tal punto difendevo la mia arte con argomenti teologici, che finii per credere a quello che inventavo. Ancora adesso a volte, mentre trascrivo gli atti del Municipio, mi dico: Dio ha fatto il mondo senza tipografia, a mano, lettera per lettera.

E questo pensiero, o almeno lo sforzo di crederci, giustifica le ore perse».

Ed allora, il gioco linguistico diventa costruttivo nella narrazione di De Santis, elemento vitale e dinamico, funzionale al racconto. Un racconto misterioso, che si snoda in una atmosfera surreale. Già evidente dall'inizio del romanzo, del calligrafo che viaggia con un inestimabile bagaglio, il cuore di Voltaire in un barattolo. Fuggito dai furori della rivoluzione francese, nella penisola iberica, racconta la sua vita. O meglio la ripercorre. «Sono arrivato in questo porto con poco equipaggio: quattro camicie, i miei strumenti da calligrafia e un cuore in un barattolo di vetro. Le camicie erano piene di rammenti e di macchie d'inchiostro, le mie penne rovinata dall'aria di mare. Il cuore, invece, splendeva intatto, indifferente al viaggio,

alle tempeste, all'umidità della cabina. I cuori si sciupano solo in vita; poi, nulla può far più loro del male». Al servizio della penna del grande illuminista, ormai vecchio, nel castello di Ferney, e del suo impegno culturale ed etico di denuncia della barbarie e delle trame della superstizione, ha girato la Francia come un inviato nell'*ancien regime*. Come un detective dell'oscurantismo. Ed il caso Calas a Tolosa è emblematico del suo attivismo di indagatore. La vicenda Calas è quella di un commerciante ugonotto accusato falsamente e suppliziato in maniera atroce per la sua diversità. Accadimento che si svolge tra il tripudio sadico della folla, ed ispirerà a Voltaire il *Trattato sulla tolleranza*.

La scrittura di De Santis è raffinata, originale, intrisa di filosofia, di riflessioni sparse, che non appesantiscono la lettura. Anzi, alimentano la narrazione, la vivificano. Più

che una pluralità di piani di interpretazione, di linguaggi, è una dimensione di lettura che si fonda sui linguaggi. Sulla forma della scrittura come metafisica della letteratura. Ma non è meditazione astratta, bensì strutturata sulla narrazione. Tratteggiata con stile efficace. «Presi una stanza alla Locanda del Pesce, sotto falso nome. Dormii per quindici ore di fila e quando mi svegliai mi misi a pensare al mio futuro. Durante il viaggio verso Parigi era stato facile fare piani e prendere decisioni chiare; finché sono lontano, le città sembrano paesi giocattolo, dove tutto è facile, vicino e possibile. Ma arrivato a Parigi ricordai che solo di ostacoli sono fatte le città».

Il calligrafo di Voltaire di Pablo De Santis Selleria, pagine 183, euro 9,00

**Quel mio incontro mancato con De Gasperi**

*Agosto '54, la curiosità dello statista per il giovane membro del Consiglio Dc. Ma la morte cancella l'appuntamento*

Giuseppe Chiarante

La notizia della morte di De Gasperi - avvenuta il 19 agosto 1954 a Sella Val Sugana, dove trascorreva come di consueto le ferie estive - mi raggiunse a Roma proprio mentre stavo per partire per il Trentino, per incontrarmi, su suo invito, con l'anziano statista. L'invito mi era stato rivolto esattamente un mese prima, al termine della riunione del Consiglio nazionale della Dc del 16 luglio: durante il quale era stato eletto alla segreteria Amintore Fanfani, leader della corrente di «Iniziativa democratica» che era uscita vittoriosa dal Congresso tenutosi a fine giugno a Napoli, mentre a De Gasperi era stato riservato l'incarico - quasi solo formale - di Presiden-

te. Si era trattato, come è facile capire, di una svolta importante, perché aveva sanzionato la fine dell'era degasperiana. Ma era una svolta ormai scontata, praticamente sin dalle elezioni del 7 giugno '53, che avevano segnato l'esaurimento della formula centrista. Ancor più scontato, ovviamente, dopo l'esito del Congresso di Napoli e la vittoria della «seconda generazione» dc, guidata da Fanfani e Rumor.

Durante la riunione del Consiglio del 16 luglio, De Gasperi, che presiedeva la seduta in quanto segretario uscente, si mostrò sorpreso (come ricordò poi Giulio Andreotti nel libro *De Gasperi e il suo tempo*, edito da Mondadori nel '74, e come raccontò più estesamente in un saggio del 1982 Corrado Corghi, allora rappresentante in Consiglio dell'Emilia Romagna) per il fatto che nel massimo organo di vertice del partito, formato da poco più di 60 membri, fossero entrati tanti consiglieri giovani, da lui non conosciuti o conosciuti solo di vista; e aveva perciò espresso l'intenzione di incontrarli, a gruppi o singolarmente, subito dopo l'estate, «per conoscerli meglio» e per «parlare delle sue esperienze».

Fra quei consiglieri il più giovane era io. Infatti, pur non avendo ancora compiuto 25 anni, ero stato eletto dal Congresso nel Consiglio nazionale, non solo come rappresentante della nuova corrente della «sinistra di base», che si era da poco costituita ma già aveva una certa forza soprattutto in Lombardia, ma perché ero considerato il principale esponente della sinistra giovanile che insieme al gruppo fanfaniano capeggiato da Malfatti deteneva la maggioranza nel movimento dei giovani democristiani. Ebbi anzi un certo successo nella votazione



Alcide De Gasperi durante un comizio

congressuale: giunsi infatti non tra i 21 non parlamentari eletti. Al termine della riunione del Consiglio De Gasperi volle parlarmi; e mi propose di andarlo a trovare, «per uno scambio di idee sui nuovi problemi che si ponevano al partito», prima della fine delle ferie. Accettai ben volentieri; e restammo d'accordo che sarei andato a Sella Val Sugana nell'ultima decade di agosto.

Tanto più mi colpì, perciò, l'annuncio della sua morte improvvisa. Oltre tutto - anche se il vecchio leader non era certamente un progressista - con la sua scomparsa e per «parlare delle sue esperienze».

**Il congresso sancì la leadership di Fanfani, la chiusura a sinistra, ma anche l'entrata dei ventenni nell'organismo direttivo**

mutavano gli equilibri nella Dc e il potere di Fanfani diventava incontrastato. Capivo che si sarebbero state crescenti difficoltà per chi come me credeva in una linea di «apertura a sinistra», ossia di ripresa di un confronto unitario con il Psi e con il Pci. Difficoltà che infatti presto si presentarono; e che mi portarono già nell'estate del '55, dopo un aspro scontro con la segreteria Fanfani, a lasciare la Dc per avviare una diversa esperienza politica.

Ma qual era il giudizio che davò, allora, dell'azione di De Gasperi? L'occasione per una riflessione complessiva su questo punto mi si presentò subito perché Mariano Rumor - che in quanto vicesegretario del partito era anche direttore del settimanale ufficiale *La Discussione* - mi chiese di scrivere e a tamburo battente (fu forse il primo e ultimo gesto di fiducia nei miei confronti della nuova segreteria) una ricostruzione d'assieme sul ruolo di De Gasperi nella sorta democrazia italiana. L'articolo fu pubblicato con risalto al centro della prima pagina del giornale, sotto il titolo «Nella storia d'Italia».

Ho voluto rileggere in questi giorni quel testo, e vi ho ritrovato, in sintesi, le

valutazioni che nel '52 avevano portato la sinistra giovanile democristiana a rivedere la precedente posizione nettamente critica nei confronti del presidente del Consiglio - da noi considerato troppo conservatore, troppo condizionato da una rigida pregiudiziale anticomunista - e ad adottare invece una linea di sostanziale appoggio alla battaglia in cui in quel momento egli era impegnato contro la destra integralista cattolica e, in generale, contro i nostalgici della vecchia Italia prefascista. Erano i giorni della famosa «operazione Sturzo»: ossia dell'offensiva - patrocinata dal presidente dell'Azione cattolica Luigi Gedda, da autorevoli ambienti vaticani, in generale da un vasto schieramento di forze regressive - per costituire in vista delle elezioni comunali a Roma (ma coll'intenzione di aprire la strada a una prospettiva più vasta) una sorta di alleanza nazionale anticomunista, che dalle forze cattoliche e laiche di centro si allargasse sino alla destra monarchica e neofascista. Tornava ad emergere, in sostanza, la tentazione che ai vertici della Chiesa si era affacciata già nel momento della caduta del fascismo: ossia di impegnare le forze cattoliche non per una limpida soluzione democristi-

ca, ma come supporto di un ambiguo fronte moderato, impegnato essenzialmente a far da argine contro la «minaccia bolscevica» e a garantire gli interessi della Chiesa alla maniera spagnola o portoghese.

Nell'articolo sulla *Discussione* sottolineavo perciò il ruolo determinante che l'iniziativa di De Gasperi aveva avuto per far prevalere, in campo cattolico, una diversa prospettiva: dapprima operando, attraverso l'alleanza con Psi e Pci, per avviare «l'ondata resistenziale» verso lo sbocco della costituzione di una nuova Italia democratica e del varo della Costituzione; poi «oppo-

**Moderato, ma antifascista e «statalista»: ecco perché, con l'occhio di oggi, appare tutto meno che un padre della Destra attuale**

nedosi alla costituzione di un indistinto blocco anticomunista» e impedendo così che «lo Stato italiano tornasse a configurarsi come stato reazionario di classe. Era quella - sottolineavo - l'eredità di De Gasperi cui occorreva richiamarsi per un ulteriore sviluppo della democrazia italiana.

In quell'articolo non affrontavo, invece, un giudizio sulla politica economica e sociale di De Gasperi. Quel silenzio non era un caso: allora infatti su quella politica era generale - dalla sinistra dc al Pci - un giudizio negativo, che ne sottolineava il carattere «immobilistico» e «conservatore» subordinato alla «restaurazione capitalistica». In realtà, che la scelta del leader dc fosse a favore, sul piano interno e su quello internazionale, del sistema capitalistico (sia pure corretto da misure assistenziali e solidaristiche) era e resta fuori discussione. Ma se si pensa alla realtà odierna e all'ubriacatura neoliberalista e privatizzante che ha avuto così larga diffusione in questi ultimi anni, sembra oggi opportuno riformulare quel giudizio in forma più prudente ed anche problematica. Non si può trascurare, soprattutto, che gli anni di De Gasperi non furono affatto anni di immobilismo: furono anzi gli anni in cui si posero le premesse del forte dinamismo economico degli anni successivi (il «miracolo italiano»). Determinante, al riguardo, fu la politica di intervento pubblico: con la riforma agraria stralcio, la Cassa del Mezzogiorno, l'ammodernamento dell'industria siderurgica, il riconoscimento all'Agip del monopolio della ricerca in Val Padana e l'istituzione dell'Eni, per ricordare solo gli episodi più rilevanti. Storicamente sono state queste le basi, insieme con la straordinaria mobilitazione di massa per le riforme promossa dai sindacati e dal Pci, dell'avanzamento anche sul piano economico e sociale della realtà italiana che si ebbe nei primi decenni dopo il '45: avanzamento rispetto al quale il periodo più recente è stato, invece, di assai preoccupante regressione.

Non è questa la sede, ovviamente, per trarre da pochi e sparsi riferimenti affrettate conclusioni. Ma almeno una cosa mi sembra di poter dire: che anche solo alla luce dei temi ai quali ho accennato, nulla appare più lontano dalla realtà storica della pretesa dei dirigenti dell'attuale maggioranza di governo - da Berlusconi in giù - di presentarsi come gli eredi di De Gasperi. Il quale era un moderato, certamente; ma era senza esitazioni un antifascista e rispetto ai liberisti di oggi avrebbe potuto essere accusato, non senza motivi, di «statalismo».

Al Pecci di Prato gli scatti dai «non luoghi» di Massimo Vitali. E il Museo, con Manzoni e Fontana, mette in mostra la sua collezione permanente

**Clic su spiagge e supermercati: in quaranta foto il mondo, così lontano, così vicino**

Flavia Matitti

Dopo la coraggiosa scelta di riaprire, nel novembre 2003, l'attività espositiva del Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci di Prato con la mostra di un artista s'under 40, il belga Wim Delvoe, e dopo la doppia personale dedicata a Francesco Lo Savio e Domenico Gnoli, due artisti storici, le cui opere però sono difficilmente accessibili al pubblico, il neodirettore del Pecci, Daniel Soutif, presenta ora, contemporaneamente, sia la prima retrospettiva italiana di Massimo Vitali, fotografo di fama internazionale nato a Como nel 1944 ma toscano d'adozione (vive a Lucca), sia una significativa selezione di opere della Collezione Permanente.

Fin dall'inizio del suo mandato, infatti, Soutif ha sostenuto la necessità di valorizzare la collezione del Pecci, dandole maggior spazio e visibilità, con l'obiettivo di giungere ad un ampliamento del Centro per farlo diventare quel museo d'arte contemporanea che la Toscana ancora non ha. In questa occasione, perciò, per la prima volta il percorso espositivo inizia con le sale che accolgono la mostra di Vitali e prosegue direttamente con quelle che ospi-

tano la collezione, che diviene così, finalmente, parte integrante dello spazio espositivo.

Il risultato è di grande effetto grazie alla scelta di un allestimento rarefatto, che vede in ciascuna sala poche opere accostate in base ad affinità cromatiche e di materiali. Così, per esempio, è dominata dai toni caldi la sala che accoglie l'installazione degli artisti Anne e Patrick Poirier, formata da circa ottocento carte imbevute di colori naturali che ricoprono tre lunghe pareti, al centro una roccia scavata da Anish Kapoor e tre pilastri in legno di Willi Kopf, mentre una luce fredda, quasi da acquario, domina l'ambiente con le opere di Vito Acconci, Erwin Wurm e Panamarenko, dove prevalgono materiali come il ferro, il piombo e l'acciaio. Nel percorso tra queste due sale si incontrano due dipinti di Lucio Fontana, *Merda d'artista* di Piero Manzoni (opere, queste, entrate recentemente in collezione come prestito a lungo termine di Giovanni Nesti), una grande installazione di Liliana Moro e dieci disegni di Jan Fabre. Infine, nello «Spazio Due», ricavato sotto l'anfiteatro, sono presentati (fino al 31/01) i lavori di tre artisti attivi in Toscana: Loris Cecchini, Vittorio Corsini e Sandra Tomboloni.



Massimo Vitali, «Riccione diptych in four» (1997) tra le opere in mostra al Museo Pecci di Prato

E qualche risultato, questa presentazione in grande stile della collezione permanente, curata da Samuel-Fuyumi Namionka, pare averlo già ottenuto, visto che in

conferenza stampa Lanfranco Binni, dirigente responsabile del Settore Progetti Speciali per la Cultura della Regione Toscana, ha riconosciuto la necessità di trovare fondi sia per acquisire opere di arte contemporanea toscana, sia per ampliare il Pecci (la nuova struttura sorgerebbe nel giardino che circonda l'edificio attuale). Intanto, in autunno, quando verrà inaugurata la mostra di Bertrand Lavier, due sale verranno comunque riservate alle opere della collezione permanente, che sarà esposta a rotazione.

Ma tornando, invece, all'importante retrospettiva di Vitali, curata da Marco Bazzini e Soutif, essa ripercorre l'intera produzione dell'artista dalla metà degli anni Novanta a oggi, attraverso oltre quaranta foto di grande formato (cm. 180 x 220), accostate talvolta a formare dittici, trittici e polittici. I soggetti prescelti sono quegli spazi anonimi della modernità, definiti da Marc Augé «non-luoghi», che acquistano significato solo quando vengono «affollati» dall'uomo: spiagge, piscine, discoteche, piazze, stazioni sciistiche, e per l'occasione anche l'interno della Ipercoop di Sesto Fiorentino. La particolarità, tuttavia, sta nel punto di vista adottato, sempre rigorosamente dall'alto, che accentua il senso di

distanza dal soggetto, ripreso senza apparente coinvolgimento emotivo. Vitali, infatti, realizza le sue immagini stando in cima a una piattaforma alta cinque metri e mezzo, costruita appositamente come una sorta di cavalletto su cui posizionare la macchina fotografica, una Land Camera in legno. Interviene poi sulla stampa schiarendola, un effetto che, se acuisce il senso di lontananza, dà pure omogeneità a foto scattate in momenti diversi (lo sfasamento temporale e l'accavallamento dell'immagine risultano evidenti nei polittici). Ma se l'impressione iniziale è straniante, avvicinandosi di più alle foto si viene catturati dalla ricchezza dei dettagli e dalla miriade di persone che le popolano; ci ritroviamo così a immaginare, per ciascuna di esse, un piccolo racconto, un vissuto, una storia, e da osservatori passivi ci trasformiamo in narratori, sociologi, psicologi, antropologi, voyeur. È proprio questo, alla fine, il desiderio di Vitali, il quale si dice soddisfatto: «quando le possibilità di lettura delle mie immagini sono complesse e talvolta contraddittorie».

Massimo Vitali Prato, Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci Fino al 3 ottobre